

Alpinismo sulle
montagne della Val
Bregaglia.

Un'intervista a **ORESTE FORNO**

Hanno cercato di classificarlo in tanti modi: alpinista di punta, sciatore estremo, gestore di uomini e di mezzi, scrittore stakanovista, addirittura avventuriero: a me, che lo incontro a casa sua, mentre la moglie Ombretta traffica in cucina e i due maschietti giocano in giardino, a tutta prima Oreste sembra solo un padre di famiglia di disarmante normalità.

Se devo però azzardarmi ad inquadralo in una veste professionale, non posso dimenticare che questo valtellinese cinquantenne, semplice e spontaneo, che prende in braccio il figlio Matteo, è sceso con gli sci dal McKinley, dallo Huascaran e dal Pic Lenin; ha salito il Cho Oyu, ha guidato spedizioni al Dhaulagiri, al Makalu, e all'Everest per una via nuova; ha scritto otto o nove libri, di cui due per Hoepli (*Sci oltre la pista e Italia in un sentiero*); e ha fondato una casa editrice, la *Mountain Promotion*, che è come un occhio dello spirito aperto sul mondo alpino.

Allora dirò che ho trovato in Oreste uno dei rari professionisti della montagna che ha appreso il meglio che essa può dare: una grande capacità di amare. Innanzit-

to, di amare i valori della vita e dell'amicizia.

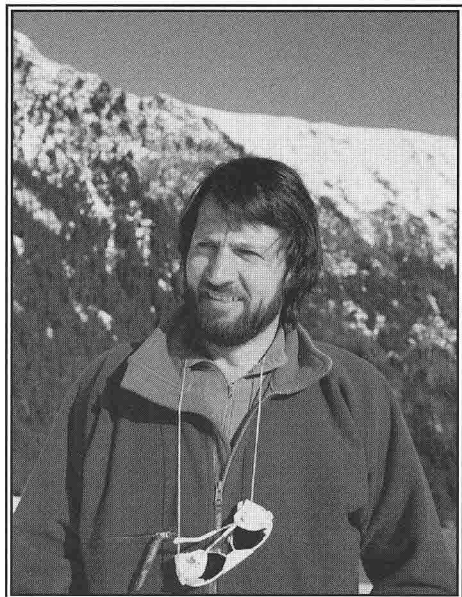
In una intervista dell'agosto 1999, ti sei dichiarato "convinto che l'alpinismo, quello vero naturalmente, sia portatore di nobili sentimenti". Questa frase potrebbe sembrare a qualcuno legata a una versione romantica ormai superata. Come risponderesti a un'obiezione del genere?

Vorrei anzitutto chiarire che i nobili sentimenti sono per me una conseguenza dell'amore. Amore per se stessi, per gli altri, per la natura e per tutto ciò che appartiene al Creato. La montagna favorisce molto questo amore, oggi come cento e più anni fa. Come sono diverse le persone che si incontrano sui monti (voglio dire, con una diversa predisposizione) da quelle che si incrociano per le vie della propria città! Io stesso, in montagna mi sento ad un livello superiore, ma quando scendo non dimentico questa potenzialità e sento il desiderio di donare agli altri questa mia conoscenza, di aiutarli a stare bene. A sentire questo bisogno siamo in tanti, alpinisti e non, chi più e chi meno. Non è questo un nobile sentimento? Battistino Bonali, uomo dei nostri tempi e non di un romanticismo passato, resta per me il massimo esempio, ma non bisogna dimenticare che tante piccole gocce messe insieme possono formare il mare.

L'alpinismo, quello vero, è ciò che permette di beneficiare al massimo della montagna: importante diventa però raccogliere il messaggio e poi trasmetterlo.

Hai una lunga esperienza come capo spedizione di importanti imprese himalayane. Quali sono i fattori che, secondo te, contano di più per una felice riuscita? In particolare, ritieni necessario un buon affiatamento previo fra i partecipanti?

L'affiatamento è molto importante, ma ciò che conta di più è quello che c'è in una 19



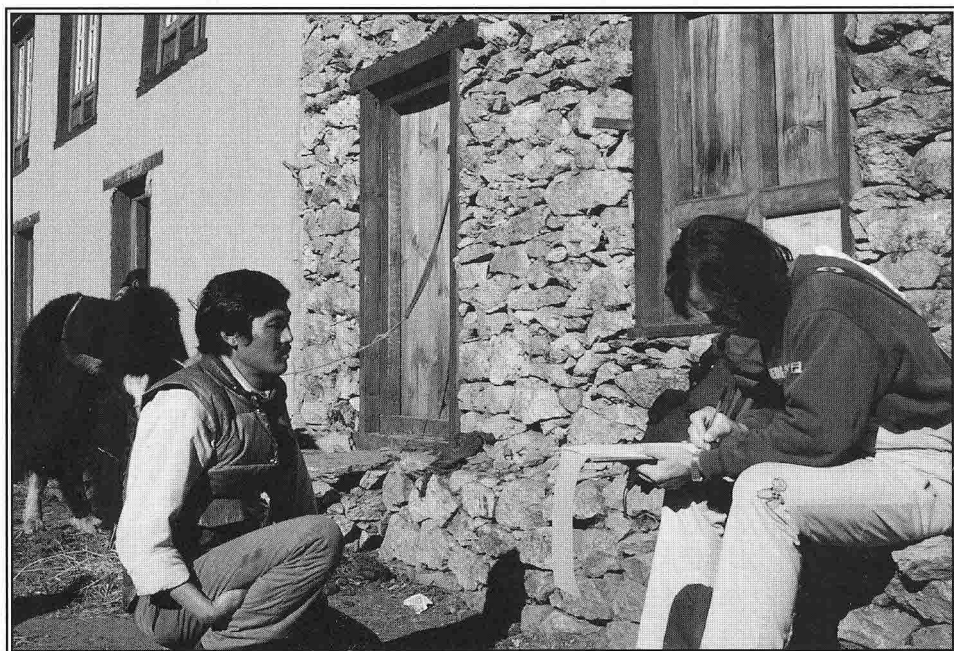
persona, è la sua anima. Ho avuto tantissime persone nelle mie spedizioni; alpinisti di fama con i quali non ero mai stato in montagna, amici, o meglio persone che potevano essere considerate tali, e ancora alpinisti forti o molto forti che avevo incontrato solo prima di partire. Proprio da queste persone che incontravo per la prima volta sono venute le soddisfazioni più grandi, mentre spesso sono rimasto deluso dagli amici, dai compagni di casa che credevo di conoscere. Più importante dell'affiatamento resta quindi la fortuna di avere nella squadra persone generose e disponibili, quelle che possono diventare i veri amici e che poi non perdi più.

I libri da te scritti sembrano contenere un preciso messaggio, e cioè che l'alpinismo ad alto livello è un'attività affascinante, ma che non deve impadronirsi di tutta la vita di un uomo, perché ci sono altre cose molto importanti. Se è così, quali sarebbero queste altre cose?

L'alpinismo è stato solo una componente della mia vita, diviso con il lavoro, il divertimento, gli affetti e altre passioni. Quando mi sono trovato coinvolto in qualche salita, tuttavia, non vedevo altro che la cima, non esisteva altro all'infuori del bisogno di raggiungerla, e non mi sono fermato nemmeno quando, in più di una occasione, ho rischiato di perdere la vita.

Poi è successo qualcosa. Ho incominciato a perdere il più caro amico, caduto giù da una montagna. Con la sua morte ho scoperto il dolore, mio ma soprattutto dei suoi cari, di sua moglie, dei suoi genitori, di sua sorella, degli amici. E dopo di lui ce ne sono stati altri, una lunga serie che continua... E intanto succedeva ancora qualche altra cosa: forse le forze che calavano, una giovane moglie che mi aspettava a casa, il primo figlio che stava arrivando, poi un altro. O forse la mia maturazione alpinistica che, aiutata anche da questi fattori, andava avanti.

Se penso a ciò che ho oggi, credo che in pochi abbiano avuto la mia fortuna. Sono vivo, con due splendidi bambini ho conosciuto l'amore vero e, a differenza di un tempo, oggi posso dire di amare veramente la montagna. Cosa significa? Significa che mentre una volta tutti i miei sforzi erano rivolti a qualcosa che stava dietro la montagna, a qualcosa che potevo trovare solo con la lotta più dura, quel qualcosa oggi mi viene solo dalla montagna; basta che mi metta a camminare su un semplice sentiero, su una facile cresta, o che rimanga seduto sulla panca davanti alla mia baita. L'amore per la montagna è la riconoscenza per quello che mi dà senza chiedermi sacrifici in cambio; una grande carica di energia – se così posso chiamarla – un flusso che continua a uscire da quella porta che ad un certo punto sono riuscito ad



A Khumjung, con lo sherpa Pema Dorjee durante le interviste per il libro sugli sherpa.

aprire. È probabile che l'abbia aperta da dietro, scendendo dalla cima sull'altro versante della montagna, quello sconosciuto; in questo modo si spiega il fatto che sono tanto grato al mio alpinismo e a tutte le persone che mi hanno permesso di viverlo.

Ritieni che la pratica dell'alta montagna possa essere una forma di educazione del carattere?

L'alpinismo deve servire ad aprire quella porta che ti ho detto; è la porta della vita e dei valori. Sicuramente ci si può arrivare anche in altri modi, ma se qualcuno sente il richiamo della montagna, allora l'alpinismo è la strada migliore da seguire. Ma attenti, è una strada difficile e sfruttare l'esperienza di chi è passato prima può aiutare a non sbagliare. L'educazione del carattere avviene automaticamente lungo il percorso e serve ad aprire quella famosa porta.

Che cosa ne pensi delle spedizioni alpinistiche cosiddette "commerciali" alle vette di 7/8000 metri? E, visto che ormai sono una realtà, quali caratteristiche dovrebbero avere?

Chi partecipa alle spedizioni commerciali cerca, né più né meno degli altri alpinisti, il modo di aprire quella porta. L'illusione è che la chiave si trovi in cima, inve-

ce la porta può essere aperta solo da dietro, e quindi scendendo oltre. Sotto questo aspetto – e quindi quello della maturazione interiore – credo che giovi a poco partecipare ad una spedizione commerciale che ti accompagna solo per una parte del sentiero.

Saresti favorevole all'installazione di sedi logistiche fisse di appoggio e soccorso nei punti ove attualmente si pongono i campi base per le grandi salite himalayane?

In quanto è un essere umano, l'alpinista ha bisogno di aiuto ed è doveroso darglielo. Prima con tutti i modi possibili legati all'educazione, poi con quegli interventi diretti tipici del Soccorso alpino. Sulle Alpi, tuttavia, c'è un abuso del Soccorso alpino, manifestato da tante persone che si lanciano in avventure più grandi di loro, perché – mal che vada – basta una telefonata e arriva l'elicottero.

Pensando all'installazione logistica di un centro di soccorso ai campi base bisogna tenere ben presente questo fatto: primo, perché le montagne sono molto più severe e gli eventuali soccorritori rischierebbero di più; secondo, perché la disponibilità dell'elicottero è molto più limitata; terzo, perché i compagni, pensando di poter contare su un soccorso esterno, potrebbero essere meno disposti, seppure



inconsciamente, al proprio sacrificio. Mi spiacerebbe vedere i soliti sherpa, che finora muoiono per accompagnare gli alpinisti nelle loro salite, morire anche per soccorrere gli sprovveduti. La cosa migliore sarebbe sempre la solidarietà fra le squadre, a cominciare dai propri compagni.

Nelle pubblicazioni specializzate si sta parlando di "crisi della cultura alpinistica". Sembra di poterne dedurre che si accentua il fenomeno di chi si accosta all'alpinismo come ad una qualsiasi pratica sportiva e – conseguiti alcuni risultati, magari anche ottimi – dopo pochi anni lo abbandona per passare ad altro sport, magari "estremo". Sei d'accordo con questa analisi?

Un alpinismo senza cultura alpinistica è una cosa sterile che risponde ad esigenze diverse dal vero alpinismo. Io vedo nell'alpinismo una strada (è una mia visione personale) che può portare a qualcosa di molto importante, e credo che oggi alla gente bisogna far capire questo.

Che cosa vuol dire allora secondo te "cultura alpinistica"?

La cultura alpinistica potrebbe essere quell'insieme di conoscenze attingibili da varie fonti, come libri, riviste, conferenze

ecc. che ti permettono di vivere in modo migliore e più sicuro la montagna, ma per me rappresenta soprattutto ciò che ti aiuta – come la piccozza, la corda, i ramponi, il casco, il martello o i semplici bastoncini – a percorrere la strada fino in fondo. Per di più, camminare senza la cultura sarebbe un po' come tenere gli occhiali da sole quando non ce n'è bisogno: ti impediscono di vedere i colori.

In che cosa consiste per te l'etica alpinistica? Riguarda il rispetto di certe regole tecniche nel tracciare o ripetere una via, o anche il comportamento umano e sociale di un alpinista in montagna nei confronti del prossimo e della società?

Guardo al mio alpinismo e rivedo il lungo e difficile – e altrettanto bello – percorso che mi ha portato alla famosa porta.

Sull'Everest abbiamo affrontato e vinto la parete nord, per il *Great Couloir*, senza l'ausilio di portatori, di bombole d'ossigeno e senza installare corde fisse ad eccezione di 60 metri su un tratto particolarmente difficile. Un tassello molto importante del mio cammino che avrebbe significato per me molto meno se la salita fosse stata facilitata da fattori esterni.

Sullo stesso Everest abbiamo fatto qualcosa di ancor più importante: abbiamo salvato la vita di un nostro compagno con cinque giorni di durissimo autosoccorso.



Con la moglie Ombretta e i "gioielli" di casa: Matteo (sx) e Franco.

Altro punto ancora più significativo: sullo Huascaran alcuni di noi hanno rinunciato alla vetta per soccorrere un alpinista che non faceva parte della nostra squadra. L'abbiamo salvato per un pelo, risultato che mi ha dato molto di più di qualunque cima, e altro tassello importante del mio alpinismo.

Ho sempre cercato di essere generoso durante le mie spedizioni, sia con i portatori che con i bambini bisognosi incontrati lungo il cammino. Generoso ma giusto.

È la mia etica alpinistica naturale, spontanea, ma credo che ognuno abbia la sua, che alla fine conduce ad aprire una porta che sarà più o meno grande. La mia è stata grande, ma – lo dicevo prima – sono stato fortunato.

So che in montagna hai perso diversi amici. Vale ancora la pena, per quello che la montagna ti dà, quando la vita è il prezzo da pagare?

Con la perdita dei miei amici mi sono avvicinato alla morte. All'inizio, in effetti, ho provato un certo rifiuto per la montagna, ma la montagna mi aveva dato troppo per girarle le spalle. Allora mi sono avvicinato alla morte per cercare di capire, e quello che prima era un tabù è diventato un'esperienza molto importante. Guardando da vicino la morte ti accorgi innanzitutto del dolore, ma se vai a fondo scopri poi i risvolti positivi che hanno portato me a credere che comunque la morte in montagna è una delle meno dure. Aiutandomi con diverse pubblicazioni sono andato piuttosto a fondo e ho ritrovato la convinzione – che la religione mi aveva già insegnato – che al momento della morte fisica una componente dell'essere umano (chiamata in diversi modi: anima, spirito, ego, eccetera) sopravvive alla distruzione del corpo e passa (o fa ritorno) a un'altra dimensione. Questo fatto mi fa guardare alla morte con molta serenità, pur restando la vita l'importantissima missione che ci è stata affidata e che io cercherò con entusiasmo di portare fino in fondo.

Anche per questo mi diventa difficile il confronto dare/avere, cioè mettere su un piatto della bilancia quello che la montagna toglie con la morte e sull'altro quello che dà. Posso però dire che la montagna, per quello che dà (ci vorrebbe molto spa-

zio per parlare anche solo di ciò che ha dato a me), resta un'opportunità impagabile, che se a qualcuno forse ha tolto, a tantissimi altri ha dato.

A proposito di amici: fra i tuoi numerosi libri ce n'è uno su Battista Bonali. Si nota che è scritto con grande trasporto. In che modo la vita generosa di questo giovane alpinista, prematuramente scomparso, ha influito sulle tue scelte?

Quando parlo o rifletto su queste cose, Battistino è sempre al centro dei miei pensieri. Credo che non passi giorno senza che mi ritrovi a pensare a lui, e spesso ho la sensazione che lui si serva di me per portare avanti il suo pensiero. È una cosa che si può fare tra amici, e io son ben contento di farlo, anche se nei suoi confronti sarò sempre una semplice barchetta che punta verso il faro.

Puoi parlarci dei tuoi progetti futuri?

Progetti? Salire il più presto possibile alla mia baita, salire su queste montagnette che mi stanno intorno più che posso, anche con la scusa della fotografia, perché la bellezza della natura, la fatica, l'aria che mi sferza la faccia, il sole che tramonta, le stelle e la luna che nascono, la solitudine e il silenzio, e la certezza di ritrovare presto i miei bambini mi fanno stare tanto bene. Salire, salire, salire ... per poi tornare.

Permettimi alla fine una domanda di tipo personale. Hai una moglie e due bambini piccoli. La tua famiglia – che è fra l'altro una bellissima famiglia – esercita una certa influenza sulla determinazione dei tuoi obiettivi alpinistici?

Non potrei mai partire per una salita impegnativa con i miei bambini a casa. Loro e la loro vita ora sono la mia cosa più importante, e io sento il bisogno di guidarli, anche verso la montagna, affinché possano provare almeno quello che ho provato io. Quando poi avranno imboccato la loro strada magari potrò anche ripartire, ma il mio salire sarà cosa diversa da una volta, perché sarà diverso ciò che andrò a cercare.